



UNIVERSITÉ
DE GENÈVE

FACULTÉ DES LETTRES
Département des sciences
de l'Antiquité

Nel 2011 Michel Aberson, Maria Cristina Biella, Massimiliano Di Fazio e Manuela Wulschleger, due Italiani e due Svizzeri, due archeologi e due storici dell'antichità si sono incontrati a Ginevra presso la *Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique* e hanno deciso di intraprendere insieme un progetto audace: organizzare tre incontri di studio sui popoli dell'Italia centrale, prendendo in considerazione i diversi momenti della loro vicenda storica, dall'indipendenza, passando per le loro relazioni con Roma e terminando con la (ri)costruzione delle loro identità all'interno del mondo romano.

Alla base del progetto, che ha subito trovato il supporto di molti colleghi e istituzioni, c'era l'idea di portare storici, archeologi, linguisti e specialisti di letteratura latina a collaborare per costruire insieme su questi argomenti un quadro dalle tinte a volte significativamente contrastanti.

Il presente volume, pubblicato con la collaborazione di Pierre Sánchez, è il risultato del secondo incontro di studi della serie *E pluribus unum? L'Italia dalla frammentazione preromana all'unità augustea*, tenutosi a Roma nel 2014 e incentrato sulle diverse modalità secondo le quali le varieguate realtà preromane sono entrate a far parte dell'universo romano. Il dibattito sulla "romanizzazione" è stato uno dei più intensi nel panorama scientifico degli ultimi decenni. Del concetto sono stati declinati tutti i possibili punti di vista, tutte le criticità, le debolezze. Nel presente volume, il *focus* è stato dettato da un voluto *understatement*. Si è scelto di accettare l'uso dell'etichetta "romanizzazione", che infatti già dal titolo è stata posta tra virgolette, lasciando che i vari intervenuti fossero liberi di ridefinirla a loro piacimento. L'idea è stata poi quella di articolare il tema in una serie di tavole rotonde, ciascuna incentrata su tematiche specifiche, caratterizzanti del fenomeno "romanizzatorio": le dinamiche di integrazione e opposizione alla conquista dai punti di vista politico e istituzionale, le influenze reciproche a cui le diverse lingue e culture epigrafiche sono stati soggetti, le strutture economiche e del territorio, l'integrazione religiosa e le produzioni artistiche e artigianali sono stati gli argomenti portanti del colloquio. Attorno a queste tavole rotonde, ciascuna coordinata da un *discussant*, si è cercato ancora una volta di radunare studiosi di formazione e classi di età diverse, alcuni più interessati alle realtà preromane e altri i cui interessi sono invece rivolti al mondo romano, nel tentativo di creare in questo modo ancora una volta il confronto dialogico tra diversi punti di vista.

www.peterlang.com

ISBN 978-3-0343-2072-6



9 783034 320726

EGeA
VOL.3

ABERSON, BIELLA, DI FAZIO, SÁNCHEZ, WULLSCHLEGER 'ROMANIZZAZIONE'



EGeA

VOL.3

MICHEL ABERSON
MARIA CRISTINA BIELLA
MASSIMILIANO DI FAZIO
PIERRE SÁNCHEZ
MANUELA WULLSCHLEGER (éds)

L'ITALIA CENTRALE E LA CREAZIONE DI UNA KOINÉ CULTURALE ? I PERCORSI DELLA 'ROMANIZZAZIONE'

PETER LANG

EGeA

VOL.3

Direction : Lorenz E. Baumer, Philippe Collombert

Comité scientifique : Michel Aberson (Universités de Lausanne et de Genève),
Miroslav Novak (Universität Bern), Joachim Quack (Universität Heidelberg),
François Queyrel (EPHE, Paris)



Comité scientifique du projet «*E pluribus unum ? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*» :

Michel Aberson (Université de Lausanne, Université de Genève), Lorenz Baumer (Université de Genève), Maria Cristina Biella (University of Southampton, British School at Rome), Edward Bispham (University of Oxford), Tim Cornell (University of Manchester), Massimiliano Di Fazio (Università di Pavia), Maurizio Harari (Università di Pavia), Damien Nelis (Université de Genève), Nicholas Purcell (University of Oxford), Christoph Riedweg (Universität Zürich, ancien directeur de l'Institut Suisse de Rome), Pierre Sánchez (Université de Genève), Federico Santangelo (University of Newcastle), Christopher Smith (British School at Rome), Michel Tarpin (Université de Grenoble), Rudolf Wachter (Université de Lausanne, Universität Basel), Manuela Wullschleger (Université de Genève, Musée d'art et d'histoire de Genève).

MICHEL ABERSON
MARIA CRISTINA BIELLA
MASSIMILIANO DI FAZIO
PIERRE SÁNCHEZ
MANUELA WULLSCHLEGER (éds)

**L'ITALIA CENTRALE
E LA CREAZIONE DI
UNA *KOINÉ* CULTURALE ?
I PERCORSI DELLA
'ROMANIZZAZIONE'**

E PLURIBUS UNUM ?
L'ITALIE, DE LA DIVERSITÉ
PRÉROMAINE À L'UNITÉ
AUGUSTÉENNE, VOL. II



PETER LANG

Bern · Berlin · Bruxelles · Frankfurt am Main · New York · Oxford · Wien

Information bibliographique publiée par «Die Deutsche Nationalbibliothek»
«Die Deutsche Nationalbibliothek» répertorie cette publication dans la «Deutsche Nationalbibliografie»; les données bibliographiques détaillées sont disponibles sur Internet sous <<http://dnb.d-nb.de>>.

Nous remercions les institutions, les fondations et les associations qui ont soutenu le colloque et/ou la publication de ce volume :



ISBN 978-3-0343-2072-6 br.
ISSN 2296-8628 br.
ISBN 978-3-0343-2482-3 MOBI

ISBN 978-3-0343-2480-9 eBook
ISSN 2296-8636 eBook
ISBN 978-3-0343-2481-6 EPUB

Cette publication a fait l'objet d'une évaluation par les pairs.

© Peter Lang SA, Editions scientifiques internationales, Berne 2016
Hochfeldstrasse 32, CH-3012 Berne, Suisse
info@peterlang.com, www.peterlang.com

Tous droits réservés.

Cette publication est protégée dans sa totalité par copyright.
Toute utilisation en dehors des strictes limites de la loi sur le copyright est interdite et punissable sans le consentement explicite de la maison d'édition.
Ceci s'applique en particulier pour les reproductions, traductions, microfilms, ainsi que le stockage et le traitement sous forme électronique.

Imprimé en Suisse

Indice

MICHEL ABERSON, MARIA CRISTINA BIELLA, MASSIMILIANO DI FAZIO, PIERRE SÁNCHEZ, MANUELA WULLSCHLEGER Premessa	1
EDWARD BISPHAM Una, nessuna o centomila romanizzazioni?	5
<i>I. Integrazione e opposizione</i>	
PIERRE SÁNCHEZ, ANTHONY-MARC SANZ Le rôle des <i>foedera</i> dans la construction de l'Italie romaine	17
JOHN PATTERSON Elite networks in pre-Social War Italy	43
ALTAY COŞKUN The Latin Rights of the Early and Middle Republic: a Pessimistic Assessment	57
LOREDANA CAPPELLETTI L'elemento romano negli stati italici in età anteriore alla Guerra Sociale (90-88 a. C.)	73
ANDREA RAGGI Le concessioni di cittadinanza <i>viritim</i> prima della Guerra Sociale	85
SYLVIE PITTIA Conclusioni	97
<i>II. Lingua e testi</i>	
GILLES VAN HEEMS Vers une <i>koinè</i> italienne? La langue latine au contact de ses voisines: questions de méthode et réflexions autour du cas du «bilinguisme» étrusco-latin	105
ENRICO BENELLI Culture epigrafiche in Italia fra IV e I secolo a. C.: alcune osservazioni	121
EMMANUEL DUPRAZ Le Tavole Iguvine e la questione della latinizzazione dell'Italia: contatti con il latino nell'umbro del II sec. a. C.?	127
PAOLO POCCETTI Conclusioni	143

III. Strutture e territorio

GABRIELE CIFANI	
L'economia di Roma nella prima età repubblicana (V-IV secolo a. C.): alcune osservazioni	151
MICHEL TARPIN	
L'appropriation du territoire par Rome : conquête, <i>deditio</i> , <i>foedus</i> , confiscation	183
ENZO LIPPOLIS	
La città in Italia tra modelli ellenistici e politica romana	201
NICOLA TERRENATO	
Conclusioni	249

IV. Religione

GIANLUCA DE SANCTIS	
Il "linguaggio" del politeismo e i percorsi della romanizzazione	257
OLIVIER DE CAZANOVE	
Offerte della e dall'Italia centrale.	
Teste e uteri di terracotta come spie delle dinamiche di diffusione	273
TESSE D. STEK	
'Romanizzazione religiosa' tra modello poliadico e processi culturali.	
Dalla destrutturazione postcoloniale a nuove prospettive sull'impatto della conquista romana	291
CHRISTOPHER SMITH	
Conclusions	307

V. Arte e artigianato artistico

MAURIZIO HARARI	
<i>Hellenismus in Mittelitalien</i> , quarant'anni dopo. Un anticipo di Conclusioni	313
LAURA MARIA MICHETTI	
Artigianato artistico e committenza privata in ambiente etrusco-italico nell'età della romanizzazione tra integrazione e sopravvivenza	329
FILIPPO DEMMA	
Architetture della "conquista": elementi per la ricostruzione di un dialogo culturale	365
FABRIZIO PESANDO	
Architettura domestica e segmentazione sociale all'epoca della romanizzazione dell'Italia antica: integrazione e omologazione	393
MARIO TORELLI	
Riflessioni a margini del convegno	407
<i>Discussione finale</i>	
Tavola rotonda	413

MICHEL ABERSON, MARIA CRISTINA BIELLA, MASSIMILIANO DI FAZIO,
PIERRE SÁNCHEZ, MANUELA WULLSCHLEGER

Premessa

Il dibattito sulla “romanizzazione” è stato uno dei più intensi nel panorama scientifico degli ultimi decenni. L’elenco di contributi critici è ampio, e continua ancora a crescere¹. Del concetto sono stati declinati tutti i possibili punti di vista, tutte le criticità, le debolezze. Se ne è fatta perfino una sorta di “cartina di tornasole” di certe storiche differenze tra tradizioni accademiche diverse. Si è arrivati, infine, a proporre di abolire il termine stesso, in quanto inadeguato o fuorviante.

In questo dibattito, come talvolta accade, è successo che ad un certo punto il *focus* si sia spostato sull’etichetta, in una disputa che assomiglia per certi versi a quelle dotte contese medievali tra nominalisti e realisti. Speculando in termini di “imperialismo”, “colonialismo”, “post” e “anti-colonialismo”², si è giunti a discutere ad un livello teorico molto raffinato, ma forse fin troppo alto: talmente alto, da che si è finito talvolta per perdere di vista i dati, i fatti, le specificità.

Nel convegno che qui si introduce, il *focus* è stato dettato da un voluto *understatement*. Si è scelto di accettare l’uso dell’etichetta “romanizzazione”, che infatti già dal titolo dell’incontro di studi è posta tra virgolette, lasciando che i vari intervenuti fossero liberi di ridefinirla a loro piacimento, di adottare una definizione corrente, o semplicemente di glissare. Questo nella convinzione che “un’etichetta è un’etichetta è un’etichetta”,

per dirla alla Gertrude Stein. Di conseguenza, abbiamo preferito dare la precedenza ai dati, alle analisi specifiche. Ma anche in questo caso, come in quello del primo convegno della nostra serie³, non mancava un’idea che fungesse da volano: nel primo incontro ginevrino, era stata quella di mettere in dialogo su uno stesso popolo dell’Italia antica due studiosi di formazione e/o interessi diversi, storico e archeologico. In questo secondo appuntamento, l’idea è stata invece quella di articolare il tema in una serie di tavole rotonde, ciascuna incentrata su tematiche specifiche che ci sono parse tra quelle più caratterizzanti del fenomeno “romanizzatorio”. La scelta è caduta sui concetti di “integrazione e opposizione” alla conquista letti dal punto di vista storico, sulle modificazioni a cui lingua e testi sono stati soggetti, sulle variazioni nelle strutture economiche e del territorio, sugli aspetti di integrazione religiosa e infine su quelli legati alle produzioni artistiche e artigianali. Attorno a queste tavole rotonde, ciascuna coordinata da un *discussant*, abbiamo cercato di radunare studiosi di formazione e classi di età diverse, alcuni più interessati alle realtà preromane e altri i cui interessi sono invece rivolti al mondo romano, nel tentativo di creare in questo modo ancora una volta il confronto dialogico tra diversi punti di vista. Il *focus* geografico prescelto è stato quello della penisola italiana. È infatti

1 Si vedano di recente e senza pretese di completezza VERSLUYS 2014; TRAINA 2006.

2 Per una critica dei concetti di “imperialismo” e “colonialismo” applicati allo studio del mondo antico,

rimandiamo alle riflessioni di VERSLUYS 2014, p. 9 e ai contributi di discussione a questo lavoro contenuti nello stesso fascicolo.

3 *Entre archéologie et histoire* 2014, p. 1-3.

questa la “romanizzazione” che ci interessava: l’incontro tra la cultura romana in espansione e le diverse realtà della penisola italiana. Un incontro, questo, necessariamente diverso da quello tra Roma e le culture d’oltralpe (Gallia, Britannia, penisola iberica, Grecia), che invece è spesso al centro del dibattito teorico sulla “romanizzazione”²⁴. Ma si tratta forse di due fenomeni troppo distanti per essere confrontati: troppo diverse non solo le realtà sottomesse, ma troppo diversa la stessa potenza dominatrice, quella Roma che tra i secoli dell’espansione in Italia e la fase del traboccare oltre i confini della penisola era cambiata, e non poco.

I risultati di questo esperimento sono stati particolari. Alcuni intervenuti, a margine del convegno, si sono detti solo parzialmente soddisfatti o in parte sconcertati proprio per quella mancanza di riflessione teorica di cui abbiamo detto. Ma ora, rivedendo i contributi riuniti e pubblicati, crediamo di poter dire che questo insieme di dati e riflessioni su singoli aspetti possa costituire una base su cui poter tornare a ragionare anche dal punto di vista teorico in maniera più serena e meditata, essendoci forse lasciati alle spalle costrutti teorici entrati nell’uso comune, frutto di assai acute intuizioni, ma a volte sostanziati da insiemi di dati in parte esili.

Ciò è stato a nostro avviso possibile grazie a due elementi in particolare. Il primo è il livello di aggiornamento delle nostre conoscenze nei diversi campi in cui l’incontro tra Roma e i popoli italici si manifestò, aggiornamento di cui va reso merito agli studiosi che hanno partecipato. Il secondo è proprio il dibattito tra studiosi di formazione diversa, che hanno potuto dialogare e confrontare le proprie idee, i propri strumenti, le proprie categorie fuori dalle tentazioni autoreferenziali che a volte gravano sui convegni troppo specialistici. Perché non si può non dare ragione ancora una volta ad un maestro come Fernand Braudel, quando già nel 1950 diceva: “non c’è scampo al di fuori del lavoro di *équipe*”²⁵.

E ci piace ricordare che si è trattato di un lavoro di *équipe* che è emerso sin dalle fasi organizzative del convegno e di cui non possiamo non dare conto con grande soddisfazione. Ci era parso sin da subito il caso che la scelta migliore per parlare di “romanizzazione” fosse quella di organizzare il convegno *nel centro del potere*, a Roma. Chiunque abbia avuto la fortuna di frequentare l’ambiente accademico romano, sa quanto una delle enormi ricchezze che lo contraddistinguono siano le Accademie straniere. E ad alcune di esse ci siamo rivolti, ricevendo pieno supporto e ogni tipo di aiuto. E di questo aiuto siamo particolarmente grati, in un periodo che, come tutti sappiamo, non è felicissimo per le nostre ricerche. Il Convegno si è così potuto avvalere del sostegno incondizionato dell’Istituto Svizzero di Roma, della British School at Rome, del Koninklijk Nederlands Instituut Rome e dell’École française de Rome.

La pubblicazione degli Atti è stata possibile grazie ai contributi dell’Università di Ginevra, in particolare dell’Unité d’Histoire ancienne, del Département des sciences de l’Antiquité, della Faculté des Lettres (Fonds Casaubon), del Fonds général du Rectorat pour les publications e della Maison de l’Histoire, dell’Università di Zurigo (Fonds für Altertumswissenschaft) e dell’Association des Membres et des Amis de l’Institut Suisse de Rome (AMA ISR).

Ancora una volta ci teniamo particolarmente a chiudere il volume con un ringraziamento sentito a tutti i membri del Comitato Scientifico del progetto *E pluribus unum? L’Italia dalla frammentazione preromana all’unità augustea*, che in questi anni hanno continuato a non farci mancare il loro sostegno, con preziosi spunti critici di riflessione e con i più disparati aiuti.

Michel Aberson
Maria Cristina Biella
Massimiliano Di Fazio
Pierre Sánchez
Manuela Wullschleger

4 WOLF 1998; KEAY & TERRENATO 2001.

5 BRAUDEL 2003, p. 23.

Abbreviazioni bibliografiche

BRAUDEL 2003

F. BRAUDEL – *Scritti sulla storia*, Milano (= *Écrits sur l'histoire*, Paris 1969), 2003.

Entre archéologie et histoire 2014

ABERSON (M.), BIELLA (M. C.), DI FAZIO (M.), WULLSCHLEGER (M.) (ed.) – *Entre archéologie et histoire: dialogues sur divers peuples de l'Italie préromaine*, Bern, 2014.

KEAY & TERRENATO 2001

KEAY (S.), TERRENATO (N.) (eds.) – *Italy and the West: Comparative Issues on Romanization*, Oxford, 2001.

TRAINA 2006

TRAINA (G.) – “Romanizzazione, ‘métissages’, ibridità, Alcune riflessioni”, *MEFRA*, 118/1, 2006, p. 151-158.

VERSLUYS 2014

VERSLUYS (M. J.) – “Understanding objects in motion. An archaeological dialogue on Romanization”, in *Archaeological Dialogues*, 21.1, 2014, p. 1-20.

WOOLF 1998

WOOLF (G.) – *Becoming Roman: The Origin of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge, 1998.

Tavola rotonda

Nell'ultimo giorno dell'incontro di studi, fermamente convinti della necessità di dedicare ampio spazio al confronto tra colleghi sugli argomenti trattati, come organizzatori avevamo riservato un'intera sessione alla discussione, invitando i *discussant* delle singole parti in cui il Convegno era stato articolato a dare il la e avendo coinvolto altri studiosi in una tavola rotonda conclusiva, ovviamente aperta anche a tutti coloro che erano intervenuti al Convegno.

Da questo momento di confronto sono scaturiti in primo luogo i contributi conclusivi delle sessioni *Integrazione e opposizione* di S. Pittia, *Lingua e testi* di P. Poccetti, *Strutture e territorio* di N. Terrenato e *Religione* di C. Smith e le *Riflessioni a margini del convegno* di M. Torelli, che, come nel caso del primo incontro di studi ginevrino¹, ha chiuso le nostre giornate di confronto e riflessione. Si è poi proceduto anche alla trascrizione degli altri interventi esposti in sede di tavola rotonda, che vengono qui presentati dopo la revisione degli autori.

MASSIMILIANO DI FAZIO

Approfitto di questo spazio per un breve intervento sulla questione della romanizzazione religiosa. I rapporti tra religione romana e religioni italiche non si esauriscono in un movimento

unidirezionale, per cui Roma impone strutture – materiali o mentali – e orientamenti; né tantomeno in un movimento bidirezionale, in cui alle influenze del “centro” verso la “periferia” si uniscono elementi di ritorno. Il quadro è più articolato e complesso. Innanzitutto, per una semplice considerazione: una prospettiva “italica” unitaria non esiste. La realtà dell'Italia antica è ricca e multiforme: i territori conquistati da Roma avevano diverse culture, diverse lingue, diverse religioni, e – a costo di rischiare l'equivoco della classificazione – avevano anche diversi livelli di sviluppo e di complessità sociale. Da parte romana, confrontarsi con le popolazioni della Campania, arricchite da lunga frequentazione con l'elemento greco, o con quelle appenniniche, più isolate e tradizionaliste (anche se non del tutto impermeabili alle influenze culturali greche), non poteva essere la stessa cosa. D'altro canto, non esiste nemmeno una prospettiva romana unitaria. La Roma che combatte a fatica contro i vicini veienti nel V secolo, e quella che completa spietatamente la conquista della penisola nel corso del III e II secolo, presentano rilevanti differenze. Vi è di mezzo, tra l'altro, quel processo di stabilizzazione politica, culturale, religiosa, finanche linguistica, che è stato efficacemente definito la “romanizzazione di Roma”². È di conseguenza ovvio che l'imposizione culturale anteriore si svolgesse con modalità e con esiti diversi da quella seriore.

1 M. TORELLI in *Entre archéologie et Histoire*, p. 349-362.

2 Cfr. STEK 2014, p. 34.

Un altro problema, ancora più sostanziale, è dovuto al particolare rapporto tra Roma e i popoli italici. Quando si tratta di “romanizzazione” di territori lontani, infatti, è più evidente il caso di una cultura dominante, come quella romana dalla tarda Repubblica in poi, che s’impone ad una cultura dominata, almeno politicamente. Ma nel caso specifico di cui ci occupiamo, questa dicotomia è molto meno netta e molto più sfumata. Si tratta infatti di culture come quelle romana, sabina, latina, umbra, etrusca facenti parte di un “*inner circle*”, come efficacemente osservato di recente da Terrenato³, che hanno compiuto tratti di percorso pressoché in simbiosi, o almeno a contatto: un contatto tale da rendere inevitabili osmosi e influenze reciproche. In anni recenti, è stato merito di M. Torelli aver sottolineato lo stretto intreccio che proprio sui piani culturale e religioso esistono tra mondo latino e mondo etrusco⁴; intrecci non molto diversi caratterizzano anche altre culture dell’Italia centrale tirrenica. C’è un terreno in cui queste situazioni d’incontro e sovrapposizione culturale hanno esiti particolarmente complessi e significativi, ed è il rapporto tra divinità romane e non romane nell’ambito della penisola: qui si misura una realtà costituita di influssi e contatti che vanno in direzione non univoca, e nemmeno biunivoca, ma ancora più articolata.

Dal mondo italico a Roma, il meccanismo principale è quello della *evocatio*, su cui rimando al contributo di G. De Sanctis in questo volume. L’episodio più noto è l’*evocatio* di *Iuno Regina* da Veio nel 396 a. C. Più complessa è la questione di Minerva, che sarebbe stata introdotta da Falerii e definita *Capta* proprio per indicare una sua *evocatio* non proprio pacifica: la fonte è Ovidio (*met.* 3, 809-848), che, come sappiamo, aveva una moglie di origine falisca (il che non implica che fosse particolarmente informata sul passato della sua città). La questione presenta ancora diversi aspetti poco chiari. Varrebbe tra l’altro la pena chiedersi se e in che misura abbia giocato

un suo ruolo il mito del trasferimento del Palladio da Troia, che era considerato uno dei *septem pignora Imperii*, e la cui importanza sul piano identitario a Roma doveva essere forte.

Da Roma al mondo italico, il problema centrale è quello costituito dalla Triade Capitolina, che una tradizione di studi vede come arrivata a Roma dall’Etruria o dalla Sabina, ma che diventa un simbolo della religione ufficiale romana. I problemi sono diversi, a iniziare dalla natura religiosa di questa triade, che s’impone in un contesto in cui sembrano esistere piuttosto coppie divine. La grande suggestione che promana dagli scritti di Georges Dumézil ha probabilmente creato qualche problema ad una analisi storica di questo fenomeno. Inoltre, se a lungo si è pensato ad una stretta connessione tra *capitolia* e colonie romane, oggi questo collegamento è oggetto di discussione, anche se si tratta di una discussione che a volte corre il rischio di porsi in ottica eccessivamente romanocentrica⁵.

Se fin qui siamo rimasti in quell’ottica bidirezionale di cui si è fatto cenno all’inizio, è importante sottolineare come esistano fenomeni che spargono le carte, e che mostrano come in realtà la situazione religiosa dell’Italia antica fosse più complessa. Innanzitutto, dobbiamo ricordare casi in cui divinità si trasferiscono da un popolo italico ad un altro, o comunque da un’area ad un’altra al seguito di movimenti di popolazioni. L’importante presenza del culto di Feronia, dea di origini sabine, nel Lazio meridionale aurunco (Terracina), va ricondotta all’arrivo dei Volsci in quest’area tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a. C.; è interessante notare come questo popolo avesse scelto non solo di portare con sé la divinità più importante (o meglio entrambe le divinità, se, come credo, anche l’anomalo Juppiter giovane di Terracina, Juppiter Anxur, è “traduzione” di una divinità volsca), ma anche di ricreare una situazione ambientale-religiosa particolare, con il dio sulla vetta di un monte e la dea in un bosco sacro ai margini del territorio⁶. Altro caso inte-

3 TERRENATO 2013.

4 Mi limito a ricordare i saggi raccolti in TORELLI 2011.

5 Penso al recente importante contributo QUINN & WIL-

SON 2013, ma soprattutto ai contributi sulla religione delle colonie romane di A. Carini e M. Bolder in STEK & PELGROM 2014.

6 Sulla questione rinvio a DI FAZIO 2013.

ressante è quello di Mefitis, che arriva nel Lazio meridionale interno portata dai Sanniti. I successivi sviluppi che entrambe queste dee vivranno in età romana ci impediscono di avere un quadro più chiaro, e di comprendere ad esempio se questi spostamenti avessero un qualche effetto sul loro profilo religioso.

Altri casi sono ancora più complessi. L'etrusco Suri, "riscoperto" da Giovanni Colonna, che parentela ha col falisco o capenate Soranus? Il quale poi, tanto per complicare le cose, in età augustea viene assimilato ad Apollo: lo stesso Augusto, o i suoi "consiglieri culturali", ripristina ai piedi del Soratte l'antico rito degli Hirpi che camminavano sul fuoco⁷. Storie, queste, molto suggestive e molto augustee: che pertanto finiscono, come ovvio, dritte dritte in quel grande repertorio di culti e riti *d'antan* che è l'Eneide, insieme ad altri fenomeni religiosi che giustamente O. de Cazanove ha collegato ai *municipalia sacra* di un noto passo di Festo⁸.

E non è tutto: si è omesso fin qui il *côté* greco. Fin troppo facile richiamare il caso spinoso di Eracle, che in Etruria è noto come Hercle e nel resto dell'Italia diventa Hercules, smettendo i panni dell'eroe fondatore e civilizzatore per indossare quelli del pastore. La Magna Grecia pare avesse giocato un ruolo importante per casi come quello di Angitia, dea dei Marsi del Fucino, che nelle fonti gode di una curiosa e intrigante associazione con Medea. Vi è poi un "fantasma" che aleggia per l'Italia: Afrodite, Venere, con le sue diverse declinazioni italiche, Herentas etc. Per non parlare di Artemide e delle Diane: quella artemidea dell'Aventino, così diversa da quella del grande santuario nemorense, che ora cominciamo finalmente a conoscere meglio grazie agli scavi diretti da Filippo Coarelli⁹.

Un caso intricato è ancora quello di Marica, dea delle paludi al confine tra Lazio e Campania, per la cui interpretazione (l'ansia di interpretazione dei commentatori antichi è quasi superiore a quella dei moderni!) la tradizione antiquaria si

sbizzarriva: alcuni la volevano Diana, altri Afrodite, altri ancora Medea, o Circe...¹⁰. E c'è da chiedersi seriamente quanto questi giochi interpretativi interessassero a coloro che frequentavano il santuario della dea: quei fedeli che sono i veri assenti da tutto questo discorso, fatto troppe volte di elucubrazioni erudite e molto meno di concreta devozione.

Il contesto della romanizzazione introduce, in un quadro già complesso, un ulteriore fattore di complessità. Mi riferisco a quei culti che dall'Italia più "peri-romana" (Sabina, Latium etc.) arrivano a Roma in epoca antica, per poi ripartire da Roma sulla scorta dell'espansione militare, prima ancora che culturale, di Roma. È indicativo ancora il caso di Feronia: la dea sabina, arrivata nell'Urbe nel corso del III secolo a.C., viene poi diffusa lungo le vie Flaminia e Postumia a seguito degli stanziamenti di soldati (spesso di origine sabina): è così che la troviamo nelle Marche, poi nel *lucus* di Pisaurum, per raggiungere infine Aquileia e l'Histria¹¹. Così allo stesso modo troviamo Mefitis nella colonia di Cremona, Marica ancora nel *lucus* di Pisaurum, etc.

Si tratta dunque di una realtà molto complessa, tutt'altro che lineare e tutt'altro che bicefala. Un quadro in cui l'Etruria è in una situazione diversa rispetto alle altre aree italiche, tra le quali esistono ulteriori gradazioni, con la Sabina ad esempio a recitare un ruolo di primo piano. Vi è l'elemento magnogreco che ha un suo peso, utile specialmente ad ammantare di autorevolezza e conferire profondità mitica a culti locali di aree come l'Abruzzo¹².

Ma soprattutto, abbiamo a che fare con una realtà religiosa molto forte, che in alcuni casi persiste attraverso i secoli e attraverso i vari nomi che il gioco dell'*interpretatio* chiama in causa di volta in volta. È così che a Terracina ancora nel VI secolo d.C. abbiamo tracce di adoratori degli alberi, dove secoli prima i fedeli della dea Feronia potevano adorarla nel suo celebre bosco sacro. Più in generale, una mappatura delle coincidenze

7 DI FAZIO c. s.

8 FEST. 146 L; DE CAZANOVE 2000; si veda ora TORELLI 2015.

9 BRACONI *et al.* 2013.

10 DI FAZIO c. s.

11 DI FAZIO 2013.

12 LETTA 2012.

tra santuari preromani e luoghi di culto legati a santi cristiani potrebbe fornire interessanti materiali di studio: tra i casi, ricordo quello della santa Vittoria a Trebula Mutuesca. Del resto, Ovidio accompagnava la moglie alla cerimonia che si svolgeva a Falerii Veteres, quando questa era ormai ridotta a “*dépendance* erudita” del territorio falisco; ai piedi del Soratte la grande *panegyris* descritta da Strabone riproponeva – con augusteo compiacimento – strani e spettacolari riti come quello degli Hirpi; e a quanto pare, nell’area del Fanum Voltumnae ad Orvieto si proseguiva l’antica tradizione di incontri ancora in età costantiniana.

Sono, queste sopravvivenze, una costola di quella staticità a cui fa riferimento E. Bispham nella sua introduzione al nostro convegno. Sopravvivenze che passano attraverso il filtro del ripristino augusteo.

E non va dimenticato che spesso le informazioni di cui disponiamo provengono proprio da queste operazioni di ripristino, che certo non possiamo immaginare fossero “filologiche”, e il cui utilizzo pertanto è spesso rischioso. Ma questa è una storia che racconteremo nel 2016 a Oxford, dove il nostro progetto troverà compimento e conclusione.

Abbreviazioni bibliografiche

BRACONI *et al.* 2013

BRACONI (P.), COARELLI (F.), DIOSONO (F.), GHINI (G.) (a cura di) – *Il santuario di Diana a Nemi. Le terrazze e il ninfeo. Scavi 1989-2009*, Roma, 2014.

DE CAZANOVE

DE CAZANOVE (O.) – «Some thoughts on the ‘religious romanisation’ of Italy before the Social War», in: E. BISPHAM, C. SMITH (eds.) – *Religion in Archaic and Republican Rome and Italy: Evidence and Experience*, Edinburgh, 2000, p. 71-76.

DI FAZIO 2013

DI FAZIO (M.) – *Feronia. Spazi e tempi di una divinità dell’Italia antica*, Roma, 2013.

DI FAZIO C. S.

DI FAZIO (M.) – «Angizia, Feronia, Marica. Divinità e culti italici nell’Eneide», in: S. BOURDIN, A. PAGLIARA (eds.) – *Magno e Latio Totaque Ausonia*, atti del convegno (EFR, Roma 2014), c. s.

LETTA 2012

LETTA (C.) – «Tradizioni religiose e romanizzazione tra le popolazioni italiche minori dell’Appennino centrale», in: P. AMANN (ed.) – *Kulte – Riten – religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zu Politik und Gesellschaft*, Wien, 2012, p. 379-390.

QUINN & WILSON 2013

CRAWLEY QUINN (J.), WILSON (A.), «Capitolia», *JRS*, 103, 2013, p. 117-173.

STEK & PELGROM 2014

STEK (T.D.), PELGROM (J.) (eds.) – *Roman Republican Colonization: New Perspectives from Archaeology and Ancient History, Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome*, 62, 2014.

STEK 2014

STEK (T.D.) – «Roman imperialism, globalization and Romanization in early Roman Italy. Research questions in archaeology and ancient history», *Archaeological Dialogues* 21,1, 2014, p. 30-40.

TERRENATO 2013

TERRENATO (N.) – «Patterns of cultural change in Roman Italy. Non-elite religion and the defense of cultural self-consistency», in: M. JEHNE, B. LINKE, J. RÜPKE (eds.) – *Religiöse Vielfalt und soziale Integration: die Bedeutung der Religion für die kulturelle Identität und die politische Stabilität im republikanischen Italien*, Heidelberg, 2013, p. 43-60.

TORELLI 2011

TORELLI (M.) – *La forza della tradizione. Etruria e Roma: continuità e discontinuità agli albori della storia*, Milano, 2011.

TORELLI 2015

TORELLI (M.), «Municipalia Sacra (Fest. 146 L). Romanizzazione e religione: riflessioni preliminari», in: T.D. STEK, G. J. BURGERS (eds.) – *The impact of Rome on cult places and religious practices in ancient Italy*, London, 2015, p. 293-317.

ELENA CALANDRA

Mi ricollego a due concetti che sono stati invocati questo pomeriggio, quello di *koiné*, più generale e ovvio visto il tema generale dell’incontro, e quello di rete di relazioni. Tra questi se ne collocano altri, l’uno che sfuma nell’altro e si concatena, dalla staticità del primo al dinamismo del secondo, ognuno esito di tempi diversi della ricerca: se si pongono quali presupposti i concetti di conquista e di colonizzazione, di centro e di periferia, ma anche di modello e di autorappresentazione, a seguire, e in mezzo, vengono

acculturazione e integrazione, e certamente altri ancora, che si possono identificare nei “percorsi” del sottotitolo e negli argomenti trattati dagli interventi.

La *koiné* che problematicamente intitola il convegno di certo si discosta dall’accezione solo linguistica di *koiné diálektos*, e nell’aggettivo “culturale” comprende uno spettro di possibilità stratificatesi nel tempo, giustamente poste all’insegna del punto interrogativo. Stamattina si sono infatti invocate le esperienze di *Hellenismus in Mittelitalien* e di *Roma medio repubblicana*, e non mi soffermo rinviando ai contributi relativi della giornata, se non per osservare che il mondo degli studi si esprime in modo differente in corrispondenza delle varie altezze cronologiche: quasi in contrasto con l’“impegno” degli anni Settanta dei capitali volumi citati, i tardi anni Ottanta hanno visto il convegno sull’ellenismo tenutosi a Berlino nel 1988 (pubblicato come *Akten des XIII. Internationalen Kongresses für klassische Archäologie* nel 1990), volto a delineare un panorama decisamente storico-artistico e poco sociale, a differenza degli assunti del decennio precedente; ora invece, negli anni Duemila neppure iniziali, si assiste a una nuova partenza, su base geografica che è la più oggettivante, l’Italia centrale, giustamente considerata come *focus* della “romanizzazione”, concetto dinamico già nella pur non recente definizione. Sintomatica del sentire dei tempi, peraltro, è la mostra, con relativi volumi, dedicata al tema di Roma *caput mundi*, svoltasi al Colosseo tra il 2012 e il 2013: Roma vi è vista come centro irradiatore senza dubbio, ma al tempo stesso promotore di integrazione anche tramite la conquista, in prospettiva imperialistica.

Il fenomeno è stato scandagliato in questi giorni riguardo all’Italia centrale, quale aspetto e saggio di una delle molte facce di ciò che avviene nel Mediterraneo nel momento in cui vi esplose la forza propulsiva di Roma: e qui si ripropone la rete di relazioni, purché sostenuta dalle cronologie. Di esse naturalmente disponiamo, ma vi è una necessità ulteriore di puntualizzazione, in quanto la rete si stabilisce tanto maggiormente quanto più sono sicure le cronologie. Mi spiego

meglio: la maggior parte delle datazioni è stata ormai determinata e consolidata, ma alcune non sono ancora state stabilite definitivamente. Penso alla situazione di Taranto, anche se siamo fuori zona, ma pur sempre in un’area profondamente grecizzata, che ha di volta in volta reagito al conquistatore romano: si pensi al problema della cronologia della ceramica di Gnathia, la cui fine era in passato tenacemente ancorata a *Fixpunkte* come le due prese della città, mentre negli anni più recenti alla luce delle associazioni contestuali è stata post-datata e protratta. Il capitello di Cori, menzionato oggi, che stilisticamente si pone tra Taranto e Paestum (aggiungerei peraltro un’aura canosina...) è emblematico di una situazione di legami e di influenze molto più ampia, che non si può risolvere banalizzandola nella *koiné*, e che si può spiegare con una pluralità di linguaggi – alla stessa stregua delle raffinatissime prosopografie appena tracciate, che sottintendono un quadro più ampio di rapporti.

La romanizzazione, in questo caso in relazione all’Italia centrale, è senza dubbio un aspetto di quello che avviene nel Mediterraneo, con modalità che sono state peculiarmente vagliate in questi giorni; non si può tuttavia non tenere conto dei modelli: uno per tutti, Alessandro Magno, che rispetto alla strutturazione della società romana costituisce il discrimine, introducendo anche sul suolo italico la cultura dinastica, riverberatasi a cascata, nel tempo, sugli *optimates* romani e sulle *élites* locali. A proposito di queste va esaminato di volta in volta chi sia il referente reale: sintomatica è infatti l’adesione a modalità greche in chiave antiromana nel caso di Pietrabbondante, come si è visto prima, il che illustra bene come la scelta del modello adombri l’elezione di uno schieramento politico e culturale.

E proprio guardando ancora più in alto, al titolo generale degli incontri, la frase assurta a motto “*E pluribus unum*”, dalle molteplici interpretazioni, può essere intesa anche in questo senso: non solo un’unica entità livellatrice – Roma e la romanità – ma anche l’imposizione di un modello unico, per il quale rimando al terzo e ultimo convegno del ciclo.

ENRICO BENELLI

In questo mio intervento cercherò di sottolineare tre aspetti che mi sono sembrati particolarmente importanti in questi giorni. Uno di cui si è parlato autorevolmente, uno di cui si è parlato poco e uno di cui non si è parlato quasi per niente. Cioè la questione degli *élite networks* di cui si è parlato molto autorevolmente e che riceve impulsi molto importanti dalla documentazione epigrafica etrusca; su questo non parlerò, perché, come dicevo, è stato già ampiamente trattato. Poi c'è la questione dell'elaborazione tardiva di alcune forme di autorappresentazione di identità, di cui si è parlato in sede storica e in sede epigrafica, cioè il fatto che determinate forme identitarie nascano in un mondo che è ormai il mondo dell'Italia federata. Terza cosa di cui non si è parlato quasi per niente fino all'ultima relazione è quella della prospettiva diastratica, cioè le diverse reazioni dei diversi strati della società di fronte al fatto "romanizzazione", di fronte a questo processo.

Allora comincio dalla elaborazione tardiva di forme identitarie. È documentata ampiamente. Da varie culture epigrafiche d'Italia. Qui voglio citare quella veneta, e lo voglio fare per motivi che sono anche personali, perché diciotto anni fa, nel 1996, andai a presentare una relazione al Convegno di Studi Etruschi dedicato al Veneto e chi tocca il Veneto, muore, almeno accademicamente. Diciamo che l'effetto di quella relazione fu *grosso modo* come quello di girare per Testaccio con una bandiera della Lazio. Dopo diciotto anni ho avuto la soddisfazione di notare che le scoperte archeologiche successive hanno confermato tutte le ipotesi che avevo fatto allora. E quindi oggi noi sappiamo che la classica iscrizione funeraria atestina graffita sull'urna che si pone all'interno della tomba a cassetta di antica tradizione locale compare non prima del 200 a. C. Se pensiamo che nel 181 a. C. viene fondata Aquileia, ci rendiamo conto di quanto è tardiva questa data. Non solo. Lo sviluppo di queste iscrizioni è molto più tardo di quello che pensiamo. Adesso abbiamo i dati di Montebelluna, che sono interessantissimi, perché sono scavi recentissimi, condotti con metodologia

scientifico rigorosa, che hanno fornito degli appigli cronologici che prima non esistevano, così come le varie edizioni delle necropoli di Este nei *Monumenti Antichi dei Lincei* hanno dato gli appigli cronologici che non esistevano. Sappiamo ora che l'utilizzo delle iscrizioni venetiche in queste tombe arriva fino all'età flavia. Il che tra l'altro ci fa capire come mai dall'epigrafia atestina in latino manchino completamente le classi dirigenti di origine locale. Perché? Perché noi abbiamo documentate dall'epigrafia latina solo le classi dirigenti espresse dai coloni della colonia augustea, della colonia di veterani di Azio. Perché le classi dirigenti atestine invece erano sepolte in queste tombe dove continuano a utilizzare l'onomastica indigena fino all'età imperiale, quando erano cittadini romani da generazioni. Il fatto interessante è che questo fenomeno avviene a livello delle classi dirigenti, che quindi sono sottorappresentate a livello di epigrafia latina. Non è un caso che quasi tutti i decurioni che conosciamo di Este sono *decuriones adlecti*; su otto, sette sono *decuriones adlecti*, perché sono tutti coloni, cioè sono frutto dell'*adlectio* che veniva fatta nell'*ordo* in base alla *lex coloniae* nel momento in cui veniva dedotta una colonia in una città già esistente. Ne abbiamo uno solo che ha un bel gentilizio atestino, ed è l'unico che è attestato da un'iscrizione che è onoraria e non funeraria. Le iscrizioni funerarie sono tutte relative a coloni. Addirittura abbiamo dei casi di grande interesse da Montebelluna, dove non ci sono iscrizioni prima del 100 a. C., in cui ci sono degli immigrati che si imparentano con una famiglia locale: la prima generazione, che muore attorno al 50-40 a. C., scrive in latino, sono immigrati che hanno un'onomastica chiaramente romana. Le generazioni successive scrivono in venetico sino al 70 d. C. circa.

Altro punto: la prospettiva diastratica. Questo ci riporta a un altro fatto che è documentato invece molto bene in etrusco e soprattutto in alcune città etrusche. Ora è chiaro che certe cose non possiamo estenderle automaticamente dappertutto perché la documentazione è puntiforme: in una città c'è e in altre città non c'è. Quindi non è detto che possiamo espanderla in maniera automatica. Penso però che

il caso chiusino in questo caso sia emblematico, perché c'è una classe dirigente che è in gran parte di origine locale e che si integra nella seconda metà del I sec. a. C. con elementi immigrati che si imparentano con la classe dirigente locale, e che persiste fino all'inizio dell'età imperiale a usare nomi etruschi e soprattutto, per quanto riguarda le persone di origine locale, iscrizioni etrusche o bilingui. Viceversa al margine inferiore della documentazione epigrafica – è chiaro che non si tratta di classi basse che non emergono e non valicano la “soglia epigrafica”, ma si tratta di classi medie o medio-basse – c'è l'immediata adozione dopo la Guerra Sociale dell'identità di cittadino romano a livello di scelta onomastica. Questo si vede anche nel diverso comportamento degli immigrati. Cioè gli immigrati, molti dei quali sono liberti che arrivano a Chiusi negli anni attorno all'80 a. C. e che si imparentano con famiglie locali di livello ugualmente basso, utilizzano immediatamente l'espressione onomastica latina. Invece nel caso degli immigrati che arrivano nello stesso periodo e che si imparentano con membri delle classi dirigenti chiusine nel giro di due generazioni, i loro discendenti utilizzeranno l'etrusco fino all'inizio dell'età imperiale. Quindi nel caso di Chiusi – che non sappiamo ovviamente se sia estendibile altrove – la prospettiva diastratica è molto chiara. C'è una conservazione – addirittura una reinvenzione dell'identità locale – a livello più alto e c'è un immediato abbandono dell'identità locale, un passaggio immediato, documentato dall'epigrafia, all'identità romana dal punto di vista onomastico a livello più basso.

EDWARD BISPHAM

Mi limiterò ad alcune brevi riflessioni suscitate dal convegno. L'Italia ha un nome romano *terra Italia* a cui ho già accennato, creazione dell'età di Pirro piuttosto che delle invasioni galliche del 225 a. C. *Terra Italia* è un'identità artificiale, romana, nella quale è insita l'idea e la prassi dell'organizzazione della guerra. Cioè esiste un “manuale d'uso” per la formazione di ogni esercito romano alleato, cioè la

formula togatorum che deve essere esplicitamente e formalmente legata a questo concetto di *terra Italia*. In altre parole la *terra Italia* è l'ambito geografico in cui si svolge la *formula togatorum*, dalla quale per l'appunto emergono gli eserciti romani. Quindi l'Italia esiste in una visione unitaria, come concezione romana mirata alla guerra, che comporta e rende anche possibile la pace. A.-M. Sanz ha invocato molto bene il passo di Polibio (POL. 2, 23, 12), in cui si dice come la minaccia gallica fosse la cosa che per prima avesse fatto pensare agli Italiani di avere qualcosa in comune, un qualcosa che li univa. Tutto sommato in questi giorni non abbiamo nominato molto la pace: l'abbiamo data in qualche modo per scontata, con l'esclusione dell'intervento di M. Tarpin. Ma è la pace che rende possibile i contatti tra gli *élite network* dei quali ha parlato J. Patterson e che ha appena nominato anche E. Benelli. Questo per dire che ci sono due facce dell'Italia che dobbiamo tenere in conto.

Possiamo pensare all'Italia come ad un'entità unita da Roma, però sono stato colpito anche dalla metafora che ha usato E. Lippolis – se ho capito bene – quando ha parlato di filoni paralleli di sviluppo e questo è stata una situazione evocata in vari modi da alcuni relatori. Si può pensare, ad esempio, alle alleanze di A.-M. Sanz che favoriscono alleanze tra Roma da una parte e la singola città alleata dall'altra e che in parte invece scoraggiano sul piano istituzionale contatti bilaterali tra le varie città. Possiamo a livello concettuale sovrapporre il livello di questi graduali sviluppi paralleli a quello dell'urbanesimo, o ancora riprendere il discorso di L. Cappelletti delle differenze istituzionali che sussistono tra singole città.

Ma ci sono anche filoni trasversali che connettono i vari punti. Penso alla relazione di O. de Cazanove, che ci ha mostrato questo tipo di connessioni tra Roma e le varie situazioni coloniali. E poi alla situazione descritta da T. Stek, che ha messo in evidenza una sorta di “omogeneizzazione” di culture, di luoghi specifici che mostrano una cultura assolutamente simile. A questo proposito vale la pena pensare come queste omogeneità, queste similarità fossero mantenute dentro questo contesto molto complesso, dove abbiamo categorie

larghe di identità, ma anche filoni di sviluppo separati, paralleli, mantenuti consciamente; e questa complessità, la convivenza di quello che le città italiane hanno in comune e quello che le divide, mi sembra degno di ulteriori considerazioni.

ENZO LIPPOLIS

Con l'intervento di M. Torelli sono in parte d'accordo e in parte in disaccordo. Certo, ci sono problemi di 'visibilità' nella nostra percezione della realtà antica, però mi sembra che dall'articolazione delle varie situazioni emerga qualcosa di più di uno spunto e che le informazioni siano sufficienti per riaprire un dibattito concreto.

A mio avviso, infatti, in società complesse come quelle dell'Italia nel periodo esaminato si possono cogliere riflessi abbastanza chiari dei processi in atto. Gli eventi bellici non sono certamente una semplice esperienza narrativa, ma comportano stragi e deportazioni radicali, come mostrano le sorti di Equi, Liguri, Cartaginesi, Corinzi, Tarantini, Siracusani, degli abitanti di Falerii, piuttosto che di quelli di Volsinii. Ciononostante, le società toccate da questi eventi possono avere la capacità di gestire, almeno in parte, tali cesure storiche e di costruire una continuità, anche se in forme completamente diverse, spesso ridotte o marginali rispetto alle possibilità precedenti. Non si tratta, quindi, di disconoscere il peso determinante della discontinuità storica e politica; l'errore nella prospettiva storico-archeologica degli anni '70, cui si faceva un opportuno riferimento negli interventi della mattina, fortemente improntata a un determinismo ideologico, era la convinzione che l'evento distruttivo fosse sempre un'interruzione definitiva e completa. Così, Taranto finiva dopo la conquista del 272 o del 209 a. C. e Siracusa dopo quella del 208. Al contrario, in maniera diversa nei vari casi, appare sempre più evidente che non solo ci sono forme di sopravvivenza, ma a volte questi centri possono aver continuato a gestire un ruolo di rilievo, anche se in una gerarchia poleografica e insediativa cambiata, in un sistema che ne ridimensiona ruoli e funzioni.

Nel momento in cui si è scoperto che anche a Corinto, in modo inaspettato, dopo il 146 a. C. continuava a esistere un nucleo insediativo con attività anche produttive, come nel settore ceramico, si è avuto a disposizione un dato particolarmente significativo in questo senso: il sito non era deserto, nonostante il totale annullamento politico, ma ospitava ancora una comunità. Questo non significa che la distruzione di Corinto del 146 fosse un'iperbole delle fonti letterarie; al contrario, la cesura è drastica ed evidente ma deve essere oggetto di una definizione che solo la documentazione archeologica può restituire; in altre parole, è necessario studiare le forme con le quali si è verificata la discontinuità, come la capacità o la possibilità di reazione a livello locale, la dimensione in cui si è determinata l'eventuale ripresa, più o meno effettiva o consistente. L'interesse del ricercatore, in questi casi, deve essere proprio quello di partire dai dati per descrivere o segnalare gli elementi utili alla formulazione critica del fenomeno, non quello di partire dalle fonti letterarie per valutare ogni evento di questo tipo nella prospettiva di una cesura che crea discontinuità non interpretate e introdotte nella ricostruzione storica come comodi elementi meccanici e uniformi.

Passando a un altro aspetto, a mio avviso nelle varie relazioni è emerso molto bene come il processo di *koinè*, a cui si fa riferimento nel titolo dell'incontro di studio, sia segnalato dalla diffusione di comportamenti, ideologie, fenomeni religiosi, dall'acquisizione di un tessuto connettivo comune su cui si articolano i linguaggi locali; questi appaiono piuttosto come declinazioni possibili di un sistema più vasto, vernacoli che forniscono identità singole all'interno di una rete connettiva che si è formata gradualmente e che si fonda soprattutto sull'inclusione o sull'esclusione dalla struttura economica mediterranea. A tal proposito, a conclusione dell'incontro, ritengo che si potrebbe togliere il punto interrogativo presente nel titolo, perché si tratta di un processo di *koinè* che sotto tutti gli aspetti si afferma prima dell'espansione romana in Italia, mostrando una diffusione che ha radici molto antiche e acquista una nuova spinta attorno ai decenni centrali del IV secolo a. C. Ritengo che in questo panorama

i meccanismi economici abbiano un ruolo determinante e siano di ampia portata, costituendo un legame fondante nelle reti relazionali, un cemento che ha consolidato il nuovo sistema mediterraneo. Sono processi non sempre facilmente governabili in maniera consapevole, non solo da parte delle società antiche ma anche di quelle attuali, come dimostra la crisi che stiamo vivendo in questo periodo. Trenta, quarant'anni fa in Europa non si sarebbe immaginato il declino ideologico e di ruolo che inizia a manifestarsi, un processo che non è stato deciso ma che è stato subito come conseguenza di un complesso sistema di cui possiamo studiare cause e forme materiali più facilmente di quanto non possiamo gestirne la dimensione e le conseguenze.

Se mi è possibile esemplificare, il Mediterraneo costruito dall'espansione macedone mi sembra una specie di idrovora centripeta, esprime una forza di attrazione, costruisce non solo modelli sociali, ma soprattutto schemi economici e il mondo circostante si inserisce gradualmente all'interno di questo corpo, o cerca di inserirsi con minore o maggiore successo. Ci dobbiamo interrogare sulla possibilità che sia questo fenomeno a determinare l'affermazione della *koinè* di cui abbiamo parlato, espressa anche in linguaggi distinti ma comunque omogenei e relazionabili. All'interno di questo processo, a mio avviso, si colloca anche la romanizzazione, cioè la capacità espressa dalla società romana di sviluppare le medesime esigenze di inclusione e di affermazione all'interno del sistema, come mostrano varie trasformazioni, non escluse proprio quelle economiche della coniazione monetale. Forse, quindi, potrebbe essere possibile indagare una stratificazione graduale per fasi successive, evitando generalizzazioni influenzate da una visione teleologica dell'impero, da un primo momento che vede un 'adattamento' nelle forme e negli strumenti a una capacità di costruzione progressiva della propria affermazione internazionale, della forza con cui si entra nel sistema, lo si assimila e poi lo si gestisce da nuovo

centro propulsore. In questo divenire progressivo si costruiscono forme culturali eclettiche, varietà espressive sempre meno riconoscibili tra loro. Se l'Italia nell'età augustea appare un organismo compiutamente omogeneo, anche se non del tutto uniforme, la penisola in realtà mostra una costruzione del processo continua, antica e costante, in parte indipendente dall'espansione romana, in parte agevolata da essa, in parte introdotta in maniera dirompente dalle occupazioni militari e dalle fondazioni coloniali di Roma, con una differenza di forme che si articola in maniera molto varia nel tempo e nello spazio.

Da questo punto di vista, forse, la prospettiva può essere rovesciata. Non so se nella discussione si deve partire dalle forme di romanizzazione o dal successo univoco della romanizzazione, quanto piuttosto dallo sviluppo delle comunità dell'Italia e dalle forme di inclusione delle stesse nella rete mediterranea tra IV e I sec. a. C., da quello che si indica comunemente come ellenizzazione, di cui la/le romanizzazioni appaiono una versione e col tempo un aspetto sempre più determinante.

MICHEL ABERSON

Un bon exemple de «romanisation» qui n'en est pas forcément une se voit dans l'apparente progression du modèle de la cité-État (*polis*) aux dépens de celui de l'*ethnos* chez les Samnites et les Frentans. Pour le comprendre, il faut partir de la différence, bien établie il y a longtemps déjà par F. Gschnitzer¹³, entre les noms de peuples étymologiquement dérivés du nom d'une ville principale (p. ex. Ἀθηναῖοι dérivé d'Ἀθῆναι, *Romani*, dérivé de *Roma*), caractéristiques des *poleis*, et ceux qui ne présentent pas de lien étymologique avec un nom de ville (p. ex. Ἀχαιοί, Ἀκαρνᾶνες, *Paeligni*, *Pentri*)¹⁴. Or on constate que, si la plupart des *populi* de l'aire samnite portent des noms qui ressortissent à la seconde de ces catégories

13 Gschnitzer 2001.

14 Le cas des *Picentes*, déplacés par les Romains dans le golfe de Paestum, dont la nouvelle capitale fut nom-

mée *Picentia*, est différent : c'est le nom de la ville qui dérive de l'ethnonyme (voir SILVA RENESES 2015).

(*Pentri, Carecini, Hirpini, Frentani*), les noms de quelques entités politiques périphériques à cette aire sont clairement dérivés de poléonymes: *Caudini* (de *Caudium*), *Larinates* (de *Larinum*). Or ces deux derniers *populi* sont géographiquement proches de deux régions, la Campanie et l'Apulie, où prévaut depuis longtemps le modèle de la cité-État. On a donc affaire, ici, à un mouvement plus général, semblable à celui qu'a induit la «romanisation» mais qui ne paraît pas conditionné par celle-ci: la progression d'une forme d'organisation politique que l'on pourrait qualifier de «gréco-tyrrhénienne» – dont Rome participe elle-même, parmi tant d'autres – aux dépens de l'ancien modèle «ethnique» caractéristique de l'Italie centrale.

Abbreviazioni bibliografiche

GSCHNITZER 2001

GSCHNITZER (F.) – «Stammes- und Ortsgemeinden im alten Griechenland», *WS*, 68, 1955, p. 120-144 = *Kleine Schriften zum griechischen und römischen Altertum I* (ed. C. Trümpy, T. Schmitt), Stuttgart, 2001, p. 24-50.

SILVA RENESES 2015

SILVA RENESES (L. R.) – «Le déplacement forcé de Picéniens dans le golfe de Paestum (Strab. 5, 4, 13): une analyse philologique et historique», *MH*, 72, 2015, p. 190-206.

LOREDANA CAPPELLETTI

Io vorrei riferirmi brevemente all'intervento del Prof. M. Torelli, che sottolineava in particolare come le pur diverse relazioni delle varie sessioni siano state percorse e contrassegnate da un filo, da un tratto unitario, ossia quello di un'attenzione eccessiva alla descrizione e interpretazione del dato documentale, un "formalismo", per usare le sue parole, che in qualche modo ha impedito a noi tutti la formulazione di concetti generali.

Mi sembra un'osservazione corretta, anch'io ho notato e adottato questo *modus operandi* e questo approccio, che si è rivelato sorprendentemente e direi piacevolmente comune, come a rivelare una peculiare esigenza degli studi recenti su queste tematiche, sentita e seguita in modo spontaneo, indipendente, ma a quanto pare sorta contemporaneamente nelle singole discipline. Ecco, io invece preferisco leggere tutto questo come prudenza. Una prudenza nell'esaminare e giudicare bene la documentazione disponibile; e spesso, va detto, non si hanno dati a sufficienza per formulare concetti generali, a meno di non sovrainterpretare quanto abbiamo. Non è una critica a M. Torelli: anch'io, come dicevo, ho avuto la stessa impressione, ma ne ricavo un giudizio positivo. Perché ho trovato estremamente proficuo che ognuno abbia portato qui i propri dati, presentandoli e mettendoli a disposizione degli altri. Da due giorni, persino negli intervalli dei lavori, discutiamo su concetti formulati e formulabili, rilevando soprattutto l'esigenza di rivedere i primi, che sinora tutti abbiamo dato per scontati, esigenza che si è evidenziata, ad esempio, nei confronti del cosiddetto sistema paganico-vicano, della procedura della *deditio*, della tradizione sui diritti delle colonie latine. Si è parlato ripetutamente di "romanizzazione", un termine che fino a poco tempo quasi infastidiva, lo si voleva abolire, cercando espressioni e formule alternative, più *soft* e rispettose, meno pregiudizievoli nei confronti dei non-Romani¹⁵. E invece, come dimostra lo stesso titolo del presente Convegno e i singoli contributi in esso presentati, "romanizzazione" resta la definizione più calzante, e niente affatto offensiva, di un processo che ha visto effettivamente "divenire Romani" giuridicamente e "romanizzati" culturalmente, individui, comunità, territori che, lungi dall'annullare le loro peculiari identità, le hanno ulteriormente affermate, reagendo ognuno a proprio modo al cambiamento, accogliendolo ciascuno con caratteristiche diverse.

15 Vd. e.g. CECCONI 2006; HAACK 2008; un'utile rassegna delle varie espressioni alternative proposte dai moderni per definire il processo è offerta da CHELOTTI 2008,

617 nt. 12. Sull'argomento si veda di recente STEK 2014, specialmente p. 32-35.

Tutto dunque è stato e va ridiscusso, ed occasioni come queste servono proprio per discutere idee ed interpretazioni scaturite da approcci individuali, propri dei diversi campi e metodi di ricerca. Questo incontro ha permesso di sentire e soppesare le elaborazioni altrui e di esprimere le proprie opinioni, di fatto abbiamo tutti espresso i nostri dubbi e le nostre difficoltà. In passato le singole opinioni, specie se condivise, si chiamavano impressioni generali, venivano accolte come verità certe e autorevoli e sono divenute concetti fissi e tralati; un processo non privo di una certa pericolosità, come dimostrato anche in questa sede dai ripensamenti sui dati e dalle revisioni di fatti scaturite dalle nuove testimonianze archeologiche ed epigrafiche. Alla luce di ciò, ritengo dunque che il miglior modo di procedere nello studio di queste tematiche sia proprio l'attenzione nei confronti delle testimonianze, anche quelle già note e anche quelle letterarie, unendola però alla disponibilità all'ascolto ed al confronto interdisciplinare, e il tutto mi sembra ben lontano da qualsiasi formalismo.

Abbreviazioni bibliografiche

CECCONI 2006

CECCONI (G. A.) – “Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto”, *MEFRA* 118/1, 2006, p. 81-94.

CHELOTTI 2008

CHELOTTI (M.) – “Epigrafia e topografia delle città della Puglia tra I a.C. e II sec. d.C.: classe dirigente, ideologia e forma urbana”, in: M. L. CALDELLI, G. L. GREGORI, S. ORLANDI (a cura di) – *Epigrafia 2006, Atti della XIVe Rencontre sur l'épigraphie in onore di S. Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, Roma 2008, p. 615-643.

HAACK 2008

HAACK (M.-L.) – “Il concetto di ‘*transferts culturels*’: un’alternativa soddisfacente a quello di ‘romanizzazione’? Il caso etrusco”, in: G. URSO (a cura di) – *Patria diversis gentibus una? Unità politica e identità etniche nell'Italia antica, Atti del Convegno Internazionale Cividale del Friuli, 20-22 settembre 2007*, Pisa 2008, p. 135-146.

STEK 2014

STEK (T. D.) – “Roman Imperialism, globalization and Romanization in early Roman Italy. Research questions in archaeology and ancient history”, *Archaeological Dialogues*, 21.1, 2014, p. 30-40.